

MARX, SRAFFA E LA DISCUSSIONE TEORICA SUL CAPITALE E LO SFRUTTAMENTO

Marco Lippi, Einaudi Institute for Economics and Finance (EIEF),
Roma

19 Novembre, 2018

Dipartimento di Economia Marco Biagi, Modena
A cinquant'anni dalla fondazione

Introduzione

Il riferimento esplicito a Marx in *Produzione di merci a mezzo di merci* si limita a due punti “tecnici”: prima a proposito del saggio massimo del profitto, poi a proposito del capitale fisso. Tuttavia, subito nella Prefazione Sraffa parla del “punto di vista [...] degli economisti classici da Adamo Smith a Ricardo”, il quale consiste nell’isolare e analizzare “quelle proprietà del sistema economico che sono indipendenti da variazioni nel volume della produzione e nelle proporzioni tra i «fattori» impiegati.” Quel “punto di vista” era stato adoperato e sviluppato da Marx per elaborare la sua teoria del valore, dei prezzi di produzione, del saggio del profitto e dell’origine del profitto nello sfruttamento della forza-lavoro.

Introduzione

Lo scopo di Sraffa è duplice. Mostrare che le difficoltà incontrate dagli economisti classici e da Marx, la determinazione simultanea dei prezzi di produzione e del saggio del profitto in particolare, possono essere superate in modo chiaro ed elegante. E gettare le basi di un lavoro critico, mirante a far vedere che il punto di vista neoclassico, che si basa sulle variazioni nelle proporzioni tra i fattori impiegati, incontra difficoltà insuperabili.

Raggiunti questi risultati, la strada è aperta alla ricostruzione della teoria marxiana del capitalismo. Su questo Sraffa, di nuovo, non è esplicito.

Introduzione

In questo intervento mi propongo di riassumere la discussione sulla trasformazione dei valori nei prezzi di produzione, e sulla proposizione nota come il Teorema marxiano fondamentale, che mostra come il plusvalore sia la condizione materiale per profitti positivi. Sosterrò che quest'ultimo può essere illustrato bene in un sistema semplicissimo, in cui si produce grano per mezzo di grano e lavoro. Nello stesso sistema economico ipersemplificato si può presentare il punto di vista neoclassico e vedere la differenza rispetto a quello classico.

Introduzione

Parlerò poi della critica di Sraffa al sistema neoclassico: la “parabola” della domanda e dell’offerta di capitale non sopravvive alla introduzione di una molteplicità di beni capitali. Riferirò su risultati recenti che, a mio parere, confermano la critica di Sraffa.

Tuttavia, anche supponendo che il punto di vista neoclassico venga accantonato, la teoria dell’origine del profitto nello sfruttamento non risulta come conseguenza necessaria, come sosterrò nelle conclusioni. Sosterrò anche che esistono in Marx due significati dello sfruttamento. Uno, che è quello corrente, insiste sul fatto che i lavoratori vengono espropriati di una parte del prodotto netto, l’altro sulla esclusione dalle decisioni che riguardano l’accumulazione e le innovazioni.

Infine, desidero chiarire in anticipo che in questo intervento mi interessa soltanto la struttura della teoria di Marx. Quindi, ad esempio, introduco la teoria del salario di sussistenza ma non discuto della sua validità, né al tempo di Marx, né ai giorni nostri.

Il problema della trasformazione

Riassumo brevemente il problema e le sue soluzioni. Come è noto, Marx sviluppa il primo e il secondo Libro del Capitale sotto l'ipotesi che i prezzi delle merci siano proporzionali alle quantità di lavoro incorporato. Su questa base ottiene la teoria del plusvalore e dello sfruttamento, la legge generale dell'accumulazione capitalistica, nel primo Libro, gli schemi di riproduzione nel secondo.

La questione dell'uniformità del saggio del profitto, che è incompatibile con i valori-lavoro, rimane però aperta. Nel terzo Libro Marx propone come soluzione la redistribuzione del plusvalore tra le industrie. Parte del plusvalore prodotto nelle industrie a bassa composizione organica del capitale viene trasferito a quelle ad alta composizione in modo da uguagliare i saggi del profitto.

Il problema della trasformazione

$$C + V + PV$$

$$50 + 50 + 50 = 150, \text{ saggio del profitto} = 50\%$$

$$80 + 20 + 20 = 120, \text{ saggio del profitto} = 20\%$$

Bisogna correggere spostando nella seconda industria una parte del plusvalore prodotto nella prima.

Il problema della trasformazione

Marx stesso osserva però che, una volta che i prezzi siano stati modificati dalla redistribuzione del plusvalore, anche il prezzo del capitale anticipato, costante più variabile, subirà una modifica e quindi bisognerà correggere i prezzi ottenuti: “Dato che il prezzo di produzione può differire dal valore della merce, anche il prezzo di costo di una merce [capitale costante più capitale variabile, n.d.a.], in cui è incluso il prezzo di produzione di altre, può essere superiore o inferiore a quella parte del valore complessivo di essa costituita dal valore dei mezzi di produzione che entrano in quella merce. La conclusione di Marx è ben nota: “L’indagine che stiamo presentemente compiendo non richiede che ci si addentri in un esame più particolareggiato di questo punto.”

Il problema della trasformazione

Questo è il problema della trasformazione: bisogna correggere i prezzi di produzione ottenuti attraverso la redistribuzione del plusvalore. Cioè, sembra, bisogna correggere la redistribuzione per tenere conto della modifica subita dai prezzi di costo. Ma questo farebbe cambiare di nuovo i prezzi di costo, e così via all'infinito. Questa è la difficoltà del problema.

La critica di Böhm-Bawerk

La soluzione di Marx, quando apparve con la pubblicazione del terzo Libro del Capitale nel 1894, fu criticata in un saggio famoso da uno dei campioni della teoria marginalista: E. von Böhm-Bawerk, *La conclusione del sistema marxiano*, 1896.¹ Il saggio di Böhm-Bawerk è a dir poco deludente. Non sembra capire che l'interesse di Marx non è concentrato sui prezzi di produzione ma sulla massa del plusvalore e il suo rapporto con il capitale. Non vede che se Marx avesse dimostrato che, alla fine del processo di correzione di cui ho parlato sopra, il saggio effettivo del profitto dell'economia fosse

$$\frac{PV}{C + V},$$

dove le grandezze a numeratore e a denominatore sono quantità di lavoro incorporato, *valori*, allora tutta la costruzione starebbe perfettamente in piedi. E quindi neppure si accorge che la soluzione di Marx contiene una difficoltà, riconosciuta da Marx stesso.

La critica di Böhm-Bawerk

$$\frac{PV}{C + V},$$

Non va oltre la constatazione che i prezzi di produzione differiscono dai valori e passa a criticare la teoria dei valori-lavoro del primo Libro del Capitale.

È possibile che Böhm-Bawerk, con la sua critica così fuori bersaglio, abbia in qualche modo determinato lo scarso interesse in campo marxista per il problema dei prezzi di produzione e la lentezza con cui si arrivò alla fine a una soluzione soddisfacente.

La soluzione di Sraffa

Non mi fermo qui su Bortkiewicz e su tutto il lavoro fatto sui prezzi di produzione fino a Piero Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci*, 1960. Quella di Sraffa è la soluzione definitiva, ed è tuttavia una soluzione che elimina il problema. I prezzi di produzione non richiedono i valori-lavoro, non sono valori-lavoro trasformati. Non stupisce che il libro di Sraffa fece storcere il naso a molti marxisti: senza il valore-lavoro, cosa ne è della teoria dello sfruttamento, dissero in molti.

Il fatto è che Sraffa ha un rapporto “libero” con i classici e con Marx. La teoria del valore-lavoro non è un fine ma un mezzo per ottenere ciò che a Sraffa sembra essenziale: il conflitto tra salari e profitti. Se il conflitto, la relazione inversa di Ricardo e di Marx, può essere mostrato senza valore-lavoro, tanto peggio per il valore-lavoro.

Sraffa e la teoria dello sfruttamento

Come ho detto, molti marxisti pensarono che Sraffa avesse abbandonato la teoria dello sfruttamento insieme al valore-lavoro. Altri invece pensarono che Sraffa avesse liberato il marxismo dalle difficoltà tecniche che Marx non aveva saputo risolvere e che ora fosse possibile riproporre la teoria marxiana dello sfruttamento.

Negli anni '60 e '70 vengono sviluppati risultati che andranno sotto il nome di *Teorema marxiano fondamentale*. Il risultato, ridotto all'essenziale, è questo: in un sistema come quello di Sraffa un profitto positivo è possibile solo se vi è un pluslavoro positivo, cioè solo se il lavoro complessivamente erogato dai lavoratori salariati eccede quello che è incorporato nei beni salario. A me è sempre sembrato che questi risultati non siano molto interessanti (Marco Lippi, *Marx, il valore come costo sociale reale*, Etas Libri, 1976).

Non solo, sostengo che la teoria dello sfruttamento si può discutere in un contesto in cui il Teorema marxiano fondamentale è banale.

Sraffa e la teoria dello sfruttamento

Prendiamo l'economia più semplice che si possa immaginare: si produce grano per mezzo di grano (seminato) e lavoro. La quantità di grano che è necessario seminare per ottenere una unità di grano è a e ℓ è la quantità di lavoro. La quantità di lavoro incorporata in una unità di grano, la chiamo λ , è ottenuta dalla equazione

$$a\lambda + \ell = \lambda,$$

che significa:

Il lavoro incorporato in una unità di grano, λ , è uguale alla quantità di lavoro incorporata nel grano seminato, $a\lambda$, più il lavoro direttamente necessario, ℓ .

Sraffa e la teoria dello sfruttamento

La soluzione dell'equazione è elementare:

$$\lambda = \frac{\ell}{1 - a}.$$

Vedete che per avere un λ positivo bisogna che a sia più piccolo di 1, cioè che il grano seminato, a , sia in quantità minore di quello raccolto, 1, che è la condizione necessaria per la sopravvivenza.

Sraffa e la teoria dello sfruttamento

Adesso scrivo l'equazione del prezzo del grano, che chiamo p :

$$ap + apr + \ell w = p,$$

dove, come vedete, ho supposto che il capitale (il grano seminato) sia anticipato mentre il lavoro è pagato alla fine e non viene caricato del saggio del profitto. Ciò significa:

Il prezzo di una unità di grano è uguale al prezzo del capitale anticipato, ap , più il profitto, apr , dove r è il saggio del profitto, più il lavoro diretto moltiplicato per il salario pagato per unità di lavoro, w .

Sraffa e la teoria dello sfruttamento

Il salario naturalmente viene pagato in grano. Se il grano è anche l'unità di misura dei prezzi, $p = 1$, troviamo

$$a(1 + r) + \ell w = 1,$$

e quindi

$$r = \frac{(1 - a) - \ell w}{a}, \quad (*)$$

e cioè:

Il saggio del profitto è uguale al prodotto netto in grano, $1 - a$, meno il grano che va ai salari, $w\ell$, diviso per il grano anticipato, a .

Sraffa e la teoria dello sfruttamento

Il saggio del pluslavoro è

$$\frac{PV}{V} = \frac{\ell - w\ell\lambda}{w\ell\lambda} = \frac{1 - w\lambda}{w\lambda} = \frac{(1 - a) - w\ell}{w\ell},$$

e cioè:

Il prodotto netto di grano meno il grano che va ai salari (il grano che va ai profitti) diviso per il grano che va ai salari.

Sraffa e la teoria dello sfruttamento

Infine, la formula (*), che dà il saggio del profitto, può essere riscritta, dividendo e moltiplicando per $w\ell$,

$$r = \frac{(1 - a) - \ell w}{a} = \frac{w\ell}{a} \frac{(1 - a) - w\ell}{w\ell} = \frac{w\ell}{a} \frac{PV}{V}.$$

Ecco dunque il Teorema marxiano fondamentale: il saggio del profitto è positivo se e soltanto se il saggio di plusvalore, cioè il saggio di sfruttamento, è positivo. Tutto questo è elementare: ma come volete che vi possa essere profitto se i lavoratori non lavorano più di quello che serve a produrre i beni salario che consumano.

Sraffa e la teoria dello sfruttamento

La letteratura sul Teorema marxiano fondamentale si occupa delle complicazioni che sorgono quando invece di avere solo grano abbiamo molte merci, capitale fisso, produzione congiunta. Una rassegna di risultati si trova in J. E. Roemer, *Value, Exploitation and Class*, Harwood Academic Publishers, 1986. Nella sua forma più semplice, il Teorema fondamentale generalizza il risultato elementare che abbiamo visto: non c'è profitto senza pluslavoro anche quando ci sono molte merci.

Sraffa e la teoria dello sfruttamento

È bene chiarire che il Teorema fondamentale non si trova in Sraffa, come non si trova in Sraffa alcun riferimento esplicito allo sfruttamento. Tuttavia, si può dire, credo, che la soluzione di Sraffa al problema dei prezzi di produzione abbia aperto ai marxisti la strada per l'analisi del rapporto tra pluslavoro e profitto.

Infine, al tempo di Ricardo e di Marx, la relazione tra pluslavoro e profitto non era affatto ovvia. Come è noto, Adam Smith aveva sostenuto una teoria additiva, secondo la quale i prezzi vengono determinati dalla *somma* di salari profitti e rendite, i quali vengono determinati l'uno indipendentemente dall'altro (si veda su questo P. Garegnani, *Marx e gli economisti classici*, Einaudi, 1981). Questa è la base su cui poggia la convinzione di molti, sto parlando del tempo in cui la discussione su Marx era molto accesa, che proposizioni come il Teorema fondamentale siano cruciali (si veda ad esempio F. Vianello, *Valore prezzi e distribuzione del reddito*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1970).

Sraffa e la teoria dello sfruttamento

Eppure a me sembra importante distinguere tra due modi di presentare il Teorema fondamentale. Dire che non c'è profitto senza pluslavoro non è la stessa cosa che affermare che non c'è profitto senza sfruttamento. Con questo intendo dire che l'esistenza di pluslavoro non è affatto incompatibile con l'opinione che il profitto abbia una giustificazione economica e che non provenga da un rapporto di sfruttamento.

Sfruttamento e forza-lavoro

La mia opinione è che la teoria marxiana dello sfruttamento non consista nella affermazione che il profitto ha come condizione il pluslavoro. L'esistenza del pluslavoro è la premessa della teoria. Questa consiste nella risposta alla domanda: come è possibile il pluslavoro in una economia in cui nessuno sia uno schiavo o un servo, e supponendo che “gli scambi siano regolati dai valori”, e cioè che ciascuno ritenga di avere ricevuto il “giusto”.

La risposta di Marx è che i lavoratori nella società capitalistica sono completamente privi di mezzi di produzione, cioè sia del capitale che della terra. Essi quindi non possono sopravvivere se non vendendo la forza-lavoro, la sola cosa che possiedono, e il “giusto prezzo” per essa è un salario di sussistenza.

Sfruttamento e forza-lavoro

Come questa semplice determinazione sia tutt'altro che banale è illustrato da Marx nel capitolo del Libro primo "La cosiddetta accumulazione originaria". Qui Marx descrive il processo storico di separazione della forza-lavoro dalle condizioni di realizzazione del lavoro: "Per divenire libero venditore di forza-lavoro [...] l'operaio ha dovuto [...] sottrarsi al dominio delle corporazioni [...] e all'impaccio delle loro prescrizioni per il lavoro. [...] Ma dall'altro lato questi neoaffrancati diventano venditori di se stessi soltanto dopo essere stati spogliati di tutti i loro mezzi di produzione e di tutte le garanzie per la loro esistenza offerte dalle antiche istituzioni feudali. E la storia di questa espropriazione degli operai è scritta negli annali dell'umanità a tratti di sangue e di fuoco."

Sfruttamento e forza-lavoro

Come ho già detto nella Introduzione, non intendo discutere la teoria del salario basata sulla sussistenza e neppure la ricostruzione storica marxiana del passaggio dal feudalesimo al capitalismo. Mi interessa la struttura della teoria:

(I) Sono date le quantità prodotte e le tecniche adoperate per produrle nelle diverse industrie.

(II) Il salario per ora lavorata è uniforme e così il saggio del profitto per unità di capitale investita.

(III) Un saggio del profitto positivo ha la sua condizione materiale nel fatto che il lavoro complessivamente svolto dai lavoratori salariati eccede quello incorporato nei beni acquistati con i salari: pluslavoro.

(IV) A sua volta il pluslavoro ha origine nel fatto che la parte del prodotto netto che va ai lavoratori è determinata da ciò che occorre per la loro sopravvivenza. Un salario di sopravvivenza è ciò che viene percepito come il “giusto prezzo” della forza-lavoro.

La teoria neoclassica della distribuzione

Nel primo Libro del Capitale Marx affronta la teoria secondo la quale l'interesse sul capitale remunera l'astinenza dei capitalisti, che hanno rinunciato a consumare parte del loro reddito per accumulare capitale e metterlo a disposizione del processo produttivo. Si tratta delle pagine dedicate a confutare la teoria di Nassau W. Senior. Ora, la teoria di Senior è soltanto un embrione e Marx la liquida con osservazioni sprezzanti. Queste gli varranno il rimprovero di Schumpeter, che è peraltro un suo ammiratore.

La teoria neoclassica della distribuzione

Come sappiamo però, la teoria dell'interesse verrà sviluppata dagli economisti marginalisti, che oggi si chiamano neoclassici, sulla base della domanda di capitale, la quale dipende dalla tecnologia disponibile, e dall'offerta di capitale, la quale dipende dalle preferenze intertemporali degli agenti economici, da quanto siano avversi a posporre il consumo.

La teoria neoclassica della distribuzione

Nella economia ipersemplicata della produzione di grano per mezzo di grano e lavoro, la teoria neoclassica si può descrivere come segue:

(i) Non esiste un solo metodo di produzione, come nello schema classico-sraffiano nel quale abbiamo calcolato il pluslavoro sopra. Ne esistono molti, i quali differiscono per il rapporto tra capitale e lavoro impiegati per produrre una unità di grano, il rapporto tra a e ℓ . Quando il saggio di interesse è basso si preferisce adoperare molto capitale per unità di lavoro, quando è alto poco capitale per unità di lavoro. In questo modo si costruisce una curva, che mette in relazione il saggio di interesse con la quantità di capitale per addetto, che ha l'andamento "giusto", cioè decresce al crescere del prezzo. Questa è la *domanda di capitale*.

La teoria neoclassica della distribuzione

(ii) Dall'altra parte, i consumatori-risparmiatori offrono grano per la semina, capitale, in cambio di un saggio di interesse che matura alla fine del periodo di produzione, un reddito differito dunque. Più alto è il saggio di interesse, maggiore è la quantità di capitale offerta. Così si costruisce una curva di *offerta di capitale* per addetto, la quale cresce al crescere del saggio di interesse, dunque ha anch'essa l'andamento giusto.

(iii) Il punto in cui queste due curve si incontrano è l'equilibrio neoclassico: abbiamo un rapporto a/ℓ , un saggio di interesse e un salario di equilibrio.

La teoria neoclassica della distribuzione

Certo, se guardiamo il sistema in equilibrio troviamo un pluslavoro, corrispondente alle quantità di equilibrio a e ℓ . Ma non ha senso attribuire il pluslavoro a un rapporto di sfruttamento. È vero che i lavoratori lavorano di più rispetto a quello che occorrerebbe per produrre solo il grano che va al salario. Ma se l'interesse venisse abolito verrebbe abolito anche il capitale e i lavoratori dovrebbero produrre la loro sussistenza a mani nude: basta guardare la curva di offerta di capitale.

I paradossi della teoria neoclassica del capitale

Una esposizione breve e schematica di questo punto sarà sufficiente.

(A) Sraffa mostra in *Produzione di merci* che in presenza di molti beni capitali la curva di domanda del capitale può “comportarsi male, e cioè avere tratti in cui sale quando il saggio dell’interesse sale. Questo è il paradosso trovato da Sraffa.

(B) Il paradosso di Sraffa fece scalpore tra gli economisti. Vi fu un tentativo di reazione da parte di alcuni teorici neoclassici ma la prima fase della battaglia si concluse con una netta vittoria sraffiana, per ammissione di Paul Samuelson: “If all this causes headaches for those nostalgic for the old time parables of neoclassical writing, we must remind ourselves that scholars are not born to live an easy existence. We must respect, and appraise, the facts of life.” (Paul A. Samuelson, “A summing up”, conclusione di “Paradoxes in capital theory: a symposium”, *Quarterly Journal of Economics*, 1996.)

I paradossi della teoria neoclassica del capitale

(C) Con il passare del tempo però si affermò la tesi che la critica di Sraffa si applicava solamente al cosiddetto modello aggregato della produzione, non al modello di equilibrio economico generale, in cui i beni capitali vengono trattati in modo rigoroso come beni distinti con prezzi distinti.

(D) Contro questa convinzione vi sono lavori recenti in cui si mostra che risultati paradossali del genere di quelli di Sraffa si possono ottenere anche per modelli di equilibrio economico generale. Tra tutti cito qui soltanto G. Bloise e P. Reichlin, “An obtrusive remark on capital and comparative statics”, *Metroeconomica*, 2009. Questo lavoro è interessante anche perché si propone di mostrare che dei risultati di Sraffa non c'è bisogno: si arriva a risultati paradossali in un contesto ancora più semplice.

I paradossi della teoria neoclassica del capitale

Non posso fermarmi su questa discussione naturalmente. Concludo quindi con la mia opinione, e questa è che la missione che Sraffa si era dato, mostrare che la teoria neoclassica della distribuzione non regge e produrre un fondamento solido per il punto di vista classico, si può dire compiuta.

Conclusioni

I risultati di cui ho parlato nella sezione precedente sono molto soddisfacenti dal mio punto di vista. La pretesa di fondare una teoria dell'interesse e del salario sulla domanda e sull'offerta di capitale non ha radici solide. Questo apre la strada a teorie alternative, se non alla teoria di Marx del salario così come fu formulata tanti anni fa. E quindi anche all'idea che il profitto si basi sullo sfruttamento della forza-lavoro.

Conclusioni

Eppure c'è qualcosa che non mi ha mai convinto fino in fondo in questa idea che i risultati di Sraffa e degli autori che hanno lavorato dopo di lui sulla teoria del capitale abbiano implicazioni forti sulle nostre opinioni riguardanti il capitalismo. Esprimo schematicamente i miei dubbi.

(i) Non sarebbe difficile costruire un modello in cui una economia “primitiva” si sviluppi nella direzione di un'economia capitalistica. Sto parlando di un *modello*, non di storia dell'economia. Possiamo pensare a un'economia di coltivatori nella quale si manifesti una differenza tra coloro che accumulano capitale nella forma di strumenti e quelli che restano fermi ai metodi tradizionali. Col passare del tempo i primi diventano i capitalisti, i secondi finiscono per diventare salariati. Cosa c'è di scandaloso, *in questo modello*, nel fatto che il capitale guadagni un interesse? E la nostra opinione su questa economia dovrebbe essere condizionata dal fatto che non è possibile determinare il saggio di interesse sulla base di domanda e offerta di capitale?

Conclusioni

(ii) Si dirà: ma questa è la favola per bambini della economia volgare, Marx ha già demistificato la cosiddetta accumulazione originaria. È vero, come abbiamo visto, alla favola per bambini Marx oppone una risposta sprezzante sul piano teorico, e poi la storia della accumulazione originaria in Inghilterra. Ma questo, a me sembra, ha una conseguenza molto seria. La storia di come si sia arrivati al capitalismo acquista un ruolo cruciale. La teoria passa in secondo piano.

(iii) A proposito dell'importanza della teoria, vale la pena di osservare che ci sono studiosi i quali aderiscono pienamente alla teoria neoclassica ma sostengono con forza la necessità di una profonda riforma della distribuzione del reddito e della ricchezza: prendete Anthony Atkinson tra tutti. Il fatto è che la teoria neoclassica determina il salario e il saggio di interesse *data* la ripartizione del capitale nell'economia, su cosa abbia determinato quella ripartizione ha poco da dire. E comunque basta pensare a quanta della ricchezza correntemente posseduta da alcuni di noi è stata ereditata.

Conclusioni

Torniamo al modello di passaggio da un'economia primitiva a un'economia capitalistica. Restando all'interno della discussione sull'origine del profitto, mi sono chiesto se questo non sia giustificato da "attività" di accumulazione e di innovazione dei capitalisti-imprenditori. Ma queste attività, di accumulazione e innovazione, non ci interessano soltanto per affermare o negare che il profitto sia "giustificato". Esse in realtà determinano in misura crescente l'intero "destino" dei lavoratori nei luoghi di lavoro e dell'economia nel suo complesso. E se un fanatico neoclassico intervenisse per dire che sì è così ma queste decisioni, poiché sono prese da agenti razionali, producono il massimo del benessere per tutti, in questo caso credo che potremmo ricorrere al vasto repertorio di insulti che Marx ci ha lasciato in eredità.

Conclusioni

A me sembra che essere forza-lavoro non sia soltanto essere espropriati di una parte del prodotto netto, ammesso che si possa dire così. È soprattutto la esclusione dalle decisioni che riguardano le imprese e l'economia nel suo complesso.

E le cose stanno così, sia che il capitalismo si sia affermato col sangue e col fuoco, sia che sia emerso come nel tranquillo modello a cui ho accennato; sia che ci si trovi in un paese emergente in cui prevalgano condizioni simili a quelle descritte da Marx e da Engels per l'Inghilterra del diciannovesimo secolo, sia che ci si trovi in un paradiso socialdemocratico.

Conclusioni

C'è uno scritto molto noto di Marx, la *Critica del programma di Gotha*, in cui il tema delle decisioni che riguardano l'accumulazione è affrontato con forza. Qui Marx, nel 1875, muove una critica decisa ad alcune proposizioni contenute nel programma elaborato al congresso di Gotha dai socialdemocratici tedeschi. Marx critica l'uso acritico di espressioni come il diritto dei lavoratori a ripartirsi i prodotti del lavoro, e insiste sulle detrazioni che debbono essere effettuate, in particolare quella destinata alla "estensione della produzione". Il quadro è quello di un'economia simile ad una economia capitalistica, in cui a ciascuno andrà una parte del prodotto proporzionale al suo contributo di lavoro.

Conclusioni

Ma ora, in questa società socialista, sebbene ci si trovi ancora ad uno stadio iniziale del processo che conduce al comunismo, i lavoratori hanno il controllo del sovrappiù. I lavoratori hanno deciso quanto del sovrappiù debba andare al consumo e quanto all'accumulazione, ai progetti di utilità comune, alla ricerca per l'innovazione. C'è un passo molto efficace di Leszek Kolakowski in proposito, a conclusione di una discussione basata anch'essa sulla *Critica al programma di Gotha*: "Exploitation, in fact, does not signify either that the worker receives less than the equivalent of his product, or that incomes in general are unequal—or even that the bourgeoisie pay for their luxuries out of unearned income. Exploitation consists in the fact that society has no control over the use made of surplus product, and that its distribution is in the hands of those who have an exclusive power of decision as to the use of the means of production." (Main currents of marxism, Oxford University Press, 1978. Cito dalla edizione Norton, 2005.)